



Berlinguer mancherai a tutti

FRANCESCO GINGANO

Ci avvicinava il rifiuto di una società dello spreco

Accade, forse soprattutto nei momenti di commozione, di ritrovare nella memoria di incontri, di colloqui o anche di rapide conversazioni, un frammento più denso che ha inciso nel ricordo con più evidenza divenendo come un definito riferimento. Di Enrico Berlinguer vorrei qui ricordare brevemente un ricordo che appunto mi torna con più viva insistenza, certamente perché si riferisce ad un tema politico ed economico che presentava, nella reciproca pur diversa concezione delle cose del nostro Paese, molti elementi di convergenza e consenso ed insieme motivi di comune, debili commenti. Era il tema dello spreco, inteso come distruzione di risorse, spreco che incide su tanti aspetti della vita italiana, sia nella neghittosa sfera dell'amministrazione pubblica sia in alcune volgarità del privato.

Il punto di partenza era scontato: come se fossero diventati inaccettabili molti contenuti e molte forme della vita del nostro Paese, tanto lontani dall'immagine che il futuro del Paese stesso aveva tentato di costruire alla caduta del fascismo. La crescita economica e lo sviluppo del benessere non si erano accompagnati ad una pa-

rallela ed omogenea crescita civile, con squilibri territoriali non risolti, con tensioni non assorte, con un degrado generale che particolarmente nell'area dei servizi sociali (sanità, scuola, amministrazione dello Stato) si abbassa al più sconsolante livello. Il problema della spesa pubblica e della sua distribuzione era naturalmente alla base e al centro del discorso, da parte mia non potevo tacere che anche alcune proposte che, soprattutto in un più lontano passato, il Partito Comunista aveva sollecitato in Parlamento non sembravano coerenti con il dibattito del nostro Paese ed anzi contraddittorie rispetto ad una non prorogabile austerità.

EUGENIO GARIN

Ecco perché siamo stati e ancora siamo dalla sua parte

Quando il dolore è sincero, si preferisce il silenzio e la pena, in questo momento, è grande. Berlinguer ha combattuto con intransigente moralità per e cose in cui credo, la pace, ogni barbarie. Ha saputo essere la libertà, la giustizia soprat-

tutto per i più deboli, la difesa di quanto rende la vita degna di essere vissuta. Ha mantenuto la lotta politica più dura a un livello di grande nobiltà, contro ogni barbarie. Ha saputo essere un avversario senza diventare

un nemico. Così avevamo sognato la vita e la lotta politica in un'Italia libera. Per questo siamo stati, e siamo, dalla sua parte.

GIUSEPPE MONTALENTI

Una grossa perdita che turba l'equilibrio politico italiano

Ritengo che la morte di Enrico Berlinguer sia una grossa perdita che turba la situazione politica italiana e l'equilibrio del paese.

GIUSEPPE MONTALENTI presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei

CARLO LIZZANI

In quei giorni del '45 vidi la nascita di un grande leader

Quattro piccole stanze al terzo piano di un palazzo di via Nazionale, a Roma, ospitarono — nel 1944-45 — la direzione del Movimento giovanile comunista (si aspettava la liberazione del nord e la riunificazione dell'Italia sotto un regime democratico per ridare al movimento il nome di Federazione giovanile comunista, secondo la tradizione). Una di queste stanze era occupata dalla redazione di "Giustizia nuova", e del movimento erano presiede da Gian Carlo Pajetta, che portava il primo verito del nord. Via via che l'Italia era liberata, ci facevano una visita di rito, per essere intervistati e ascoltati con curiosità e rispetto, i primi grandi comandanti partigiani, tutti giovani, provenienti dalle montagne abruzzesi, marchigiane e toscane-emiliane.

Attraverso pochi gradini e un corridoio, le nostre quattro stanze si collegavano col grande appartamento che ospitava la direzione del PCI. Un grande stanzone, che fungeva da mensa, costituiva un po' la cerchia fra i due ambienti, quello dei giovani e quello dei quadri dirigenti del partito. Li incontravo i personaggi della generazione emergente: Alicata, Ingnodri, e quelli della leggenda: Negarville, Gullo, Amendola, Pesenti, Rossio, Gfrone, alcu-

ni ancora impegnati tra Roma e il nord in via di liberazione. Più fugaci, nei corridoi della direzione, le apparizioni di Togliatti, Gramsci e Togliatti. Dopo la mensa si prendeva in via Nazionale a prendere un caffè e si mescolavano le generazioni, si intrecciavano esperienze e ricordi con le nostre speranze. Erano i momenti in cui anche con Enrico si facevano discorsi meno legati alla politica: lo sport, il cinema, il giornalismo, la cultura, l'università, ecc.

Fu un anno memorabile e formativo per tutti. In quel crogiolo ognuno di noi rimescolava le carte del proprio destino, sviluppava o metteva in crisi le proprie inclinazioni. Il mio primo amore era stato il cinema. La rivista "Cinema" aveva costituito un momento importante di "sfonda" durante gli ultimi anni del fascismo. Vi avevano collaborato Alicata, Ingnodri, Guttuso. Ma con la Resistenza e l'attività del movimento pareva che la mia strada vera fosse divenuta la politica. Il cinema forse era stato solo un'esperienza, e poi la passerella di prova. Ma quando vidi Berlinguer al lavoro precipitai in una profonda frustrazione. Mi sentivo come un normale pistard (tanto per fare un paragone sportivo) messo in strada insieme ad una specie di Coppi forte sia in montagna che sul passo, o come un centometrista costretto a correre insieme ad un maratoneta. Rinunciare ad essere un rivoluzionario di professione per un giovane comunista del 1945 era assai duro. Il cinema italiano non era ancora esplosivo, quindi mi pare di rimanere privo di prospettive.

Nel corso di questi quarant'anni non pochi cineasti italiani hanno dato un contributo rilevante alla politica e allo sviluppo della democrazia italiana. Molte volte la sinistra, e in par-

ticolarmente il PCI, ce lo ha riconosciuto. Credo di essere stato fra questi cineasti e di aver trovato così la mia strada per essere dentro la storia. Ma allora chi poteva pensarci? Comunque il tema di questa testimonianza non è il rapporto tra il cinema e la politica. Né la rammemorazione di un breve ma intensissimo sodalizio di lavoro con Berlinguer. Né è rimasta traccia in quella amichevole e riservata completezza che lega per sempre chi ha lavorato insieme in un momento storico importante, anche nei decenni che seguono alle decisive esperienze giovanili, e ci si disperde su varie strade. Traccia che ho ritrovato nei suoi franchi sorrisi, quando fuggemmo ci incontravamo in occasioni ufficiali o in qualche raro momento privato. Il tema è un altro. Il giorno si vede dal mattino, e io ho vissuto quello del mattino. Enrico già nel 44 era il Berlinguer degli anni 60 e 70. Il suo stile di lavoro, la sua pazienza, la sua oratoria razionale nello stile di Togliatti, la sua capacità di concentrazione, la sua ostinazione nel perseguire gli obiettivi che ci proponevamo, e le sue capacità diplomatiche denotavano già allora il politico di razza e preannunciavano un destino di leader. Quelle doti, che ho visto svilupparsi da vicino, possono contribuire a spiegare il mistero Berlinguer che molti vogliono ancora decifrare andando a cercare fonti inedite, spiegarci le sue sembianze o psicologiche, sotto la coltre di quella tradizionale riservatezza che lo ha accompagnato nel corso di tutta la sua vita. Non come maschera protettiva ma come componente fondamentale di una personalità tutta immersa nel politico.

Riflessioni e testimonianze all'Unità



Con un bambino cinese durante la visita a Pechino nel 1980

GIULIO CARLO ARGAN

Anche per la cultura la sua battaglia politica in Europa

La perdita che ci affligge è immensa per il partito comunista, per l'Italia, per la politica internazionale, ma soprattutto per la cultura: Enrico Berlinguer per il resto è stato un uomo di governo, per il resto è stato un uomo di cultura. Quasi con sgomento vediamo oggi improvvisamente e immaturamente conclusa, già passata alla storia, un'opera che aveva dato e che stava ancora dando all'Italia una nuova e moderna coscienza politica. Non è facile oggi misurare quanto grande sia stata la portata del suo impegno: era un uomo silenzioso e schivo, nemico di tutte le esibizioni, delle clamorose dichiarazioni ideologiche, ma consapevole di essere il maggior responsabile del movimento operaio perché il PCI era ed è il maggiore partito comunista dell'Occidente.

Lavorava senza un istante di sosta, personalmente occupandosi anche delle minime questioni delle federazioni e delle sezioni, e tuttavia aveva una profonda filosofia, una direttrice d'azione estremamente precisa e, in circa tredici anni di guida del partito, la sua azione è sempre stata ferma, lucida, lineare.

Aveva un preciso obiettivo: come strumento della politica dei lavoratori il partito comunista doveva essere un partito di governo, un grande fattore di trasformazione del sistema e quindi, necessariamente, un sostegno portante dello Stato. Lo si è visto nella tragica contenzione del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro, nella lotta senza quartiere contro un partito che aveva tentato di sottrarre il partito comunista a quello che era il suo vero sostegno portante dello Stato. Lo si è visto nella tragica contenzione del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro, nella lotta senza quartiere contro un partito che aveva tentato di sottrarre il partito comunista a quello che era il suo vero sostegno portante dello Stato.

comune a tutti i paesi che compongono l'Europa. Una Europa che abbia una sua unità culturale non può essere un'Europa dimezzata che escluda dal proprio contesto paesi e culture che hanno avuto una parte essenziale nella sua formazione: la ragione di una moderna politica europea non può consistere in accordi sui prezzi dell'acciaio o dei legumi. E questo pensiero dell'Europa storica che ha determinato il consenso della maggior parte degli intellettuali italiani alla politica estera, agile e articolata, del partito comunista guidato da Berlinguer.

Quale fosse la base comune che Berlinguer voleva dare ad una politica culturale italiana ed europea si deduce dalla sua lucida tesi sull'austerità, non intesa come parsimonia o restrizione, ma come nuovo modo di progettare la vita sociale: come pochi, Berlinguer era capito che la società detta del benessere era finita per sempre e che la società dei consumi poteva portare soltanto a quel consumo integrale che è la guerra. Aveva capito anche che l'impegno della classe lavoratrice nella direzione politica non sarebbe stato soltanto una redistribuzione della ricchezza, ma una nuova cultura del lavoro e della produzione. Perciò Berlinguer ha deliberatamente cercato la collaborazione della cultura alla lotta politica dei lavoratori: quanti, tra gli intellettuali italiani, credevano nel progresso e combattevano il propagandato riflusso della cultura, sapevano che il partito comunista era il loro solo appoggio, la sola forza politica sinceramente impegnata nell'avanzamento della cultura. Oggi chi riflette sulle conseguenze che avrà inevitabilmente la scomparsa di Berlinguer dalla vita politica sente prevalere il dolore, il rimpianto, lo sgomento: domani prevarrà invece, col rimpianto, la gratitudine per la strenua battaglia per la pace e la giustizia nel mondo che questo uomo ha coraggiosamente, infaticabilmente condotto fino al sacrificio della vita.

GIULIO CARLO ARGAN

CARLO DE BENEDETTI

Interesse e sincera attenzione per opinioni diverse dalle sue

Ho conosciuto Enrico Berlinguer. L'ho incontrato alcune volte, negli ultimi anni. Ho scambiato con lui opinioni e valutazioni sulle trasformazioni in atto nella società italiana. Non si poteva non restare colpiti dalla personalità dell'uomo, che caratterizzava ogni suo atto e ogni suo pensiero, in termini di grande civiltà, profonde convinzioni, assoluto rigore.

Pur nelle diversità ovvie e nel contrasto delle rispettive posizioni politiche ho sempre sentito in Enrico Berlinguer quella tensione morale, quel senso della direzione, nella visione dei grandi problemi, che mi richiamava a Ugo La Malfa, che di quelle tensioni e di quella capacità di direzione è stato per così tanti un punto di riferimento.

Isolano e aristocratico come solo i sarri sanno e possono essere, era riuscito a preservare se stesso e il personaggio che rappresentava dallo scadimento che la lotta politica di tutti i giorni può comportare. Ma questa sua caratteristica — gli dissi una volta — gli aveva anche in qualche modo impedito di percepire fino in fondo le trasformazioni che si stanno verificando nella struttura sociale del paese. La sua visione classista e operistica era un atto di fede oltre un convincimento della sua militanza politica.

Enrico Berlinguer era però anche un uomo che ricercava il colloquio con persone non della sua parte e verso le quali manifestava interesse, curiosità e sincera attenzione; il che faceva sì che fosse motivante per l'interlocutore cercare di spiegarlo, da un altro punto di vista, i mutamenti in atto nella società e le conseguenze che anche sul

piano politico occorreva trarne. Di questo abbiamo parlato in quei pochi incontri che ebbi con lui, e ne ho sempre tratto il convincimento che il colloquio fosse fuori di ogni settarismo ed utile per entrambi.

Si poteva non essere d'accordo con lui. Ed io non lo ero. Si può non essere comunista. I due terzi del paese non lo è. Ma bisogna riconoscere ad Enrico Berlinguer, nella tradizione che egli rappresentava, di aver dato riconoscimento nei fatti politici alla democrazia parlamentare occidentale che regge il nostro paese e di aver avviato trasformazioni profonde nel suo partito che sono sempre troppe volte troppo piccole a chi ne voleva di più e più rapide, ma che tuttavia ci sono state, e che arricchiscono le prospettive della realtà politica italiana.

GIACOMO MANGINI

La lealtà e la stima che dimostrò verso noi socialisti

Il sentimento di commozione è intenso e forte. Sono sinceramente addolorato. I ricordi si affollano alla mente ma non riguardano soltanto comuni vicende politiche. Prevengono in questo momento i ricordi affettuosi, formati nel corso degli anni, legati alla sua persona, ai suoi comportamenti, alla sua qualità umana rarissima e preziosa. L'ultimo incontro è stato a Verona in un ristorante della bellissima Piazza Bra, nei giorni del congresso socialista che gli ha certamente procurato amarezza. Ma il colloquio è stato improntato a serenità e amicizia e si è svolto con riferimenti non aspri, con venticelle ironiche, con sentimento e cordialità non limitato alla mia persona ma che aveva radici più profonde.

La mia stima e il mio affetto per Enrico Berlinguer sono collegati alla sua esistenza di uomo, alle sue doti di semplicità e riservatezza, alla sua lealtà e compostezza e al rispetto che dimostrava sempre per i suoi interlocutori. Così io l'ho visto in tante occasioni e sempre, anche se con lui in disaccordo, ero portato ad apprezzare la sua rarissima civiltà così difficile a ri-

trovare oggi in chi occupa posti di alto prestigio. Così lo ricordo oggi che ho davanti agli occhi la sua immagine sofferente dopo il comizio di Padova. Nel 1971, in dicembre, all'epoca della elezione del presidente della Repubblica, il nostro colloquio personale e politico fu particolarmente intenso e ricco di contatti e di comuni valutazioni. Veniamo a prendere il caffè da te, annunciava per telefono Paolo Bufalini. In quei giorni gli incontri furono intensi e valsero a superare le difficoltà esistenti all'interno della sinistra e dei partiti di sinistra per arrivare a scelte comuni sulle quali convenero gruppi parlamentari delle due Camere. E quel periodo meriterebbe di essere meglio conosciuto. Le fasi difficili della lunga battaglia di governo sono con un nostro insuccesso sono state finora ricordate soltanto per alimentare ingiuste polemiche interne. Se mi fermo a pensare a quegli anni, che oggi frettolosamente e strumentalmente vengono rimeditati, ritrovo motivi profondi di stima per Enrico Berlinguer, per il rispetto non convenzionale ma sentito che dimostrava per le indicazioni

che venivano dal partito socialista, per l'appoggio che garantì alle candidature socialiste, per l'incoraggiamento garbato che seppe dare alla mia iniziativa in sostegno della candidatura di Aldo Moro. Ma anche dopo l'insuccesso, quando si svilupparono le critiche ingiuste, Berlinguer seppe essere giusto e onesto respingendo le tentazioni di scaricare su altri la responsabilità del mancato successo.

Ricordi indimenticabili del congresso comunista di Milano e del congresso socialista di Genova dello stesso anno sono presenti in questo momento e mi rammentano la stima profonda nei confronti di un grande dirigente. È stato un dirigente leale di alta dignità personale e politica, franco e modesto, e perciò amato dai compagni e da un vasto numero di intellettuali di cui si dovrà parlare a lungo. Della sua opera intera si dovrà parlare a lungo. In questo momento di intenso commoimento ho voluto ricordare soprattutto la sua grande umanità in segno di affetto e di rimpianto profondo.

GIACOMO MANGINI

GIULIO EINAUDI

Ha accompagnato la nostra vita che cosa è cambiato in noi

È morto Berlinguer. Una morte sul campo, combattendo sino all'ultimo per scelte ideali fatte proprie in una vita dedicata non solo al Partito ma al Paese. In lui, come tutti in questi giorni osservano, amici ed avversari, non c'era arroganza, ma umiltà, senso del dovere, onestà e chiarezza. «Un giusto», ha sintetizzato Pertini. Quest'uomo giusto ha ac-

compagnato la nostra vita per molti anni. Cos'è cambiato in noi? Milioni di italiani si sono abituati a vivere senza nascondere quanto succede nel mondo, si sono abituati a giudicare gli avvenimenti e la politica dell'Unione Sovietica con occhio critico.

Altri si sono scandalizzati, a suo tempo, per il cosiddetto compromesso storico. Ma ci si è accorti dopo di quanto forti siano i legami, il modo di pensare, le aspirazioni della gente al di là di essere comunisti o cattolici. Già, ma gli intellettuali? Non vogliono anch'essi politica, democrazia, laboriosa, europea quest'Italia? Forse sì, ed è per questo che gli italiani oggi sono turbati e commossi davanti alla caduta sul campo di un uomo giusto.

PAOLO E VITTORIO TAVIANI

In lui non invocavano il «capo» lo amavano chiamandolo per nome

Noi pensiamo che non sia un caso che gli ultimi uomini, le ultime voci che sono giunte dal mondo a Enrico Berlinguer sia-

no quelle di una folla che lo chiamava per nome. Lo chiamavano con un nome, una complicità di chi invoca il «capo», ma con la complicità con cui si par-

la ad una persona molto amata. PAOLO E VITTORIO TAVIANI registi

DANIELE BOVET

Per noi intellettuali italiani rappresentava il socialismo vero

La notizia mi addolora profondamente, come intellettuale e come uomo di cultura. Sul piano politico Enrico Berlinguer è stato l'ideatore di un comunismo occidentale che ha portato alla formulazione orgi-

nale e nuova dell'eurocomunismo, un coronamento, per noi intellettuali, della rivoluzione francese. Oltre che un uomo giusto, e non un professionista della politica, Berlinguer era per tutti gli intellettuali italia-

ni, e penso per tutti gli italiani e i lavoratori della cultura, il rappresentante del socialismo vero e umanitario e dell'aspirazione comune ad una società più limpida e più giusta. DANIELE BOVET Premio Nobel per la Medicina

GIORGIO STREHLER

Compagno e avversario leale

Le idee possono allontanare o dividere gli uomini. La loro dimensione umana, l'impronta della loro personalità, l'intelligenza, la morale e la qualità del sentire li avvicinano sempre.

Per questo sono profondamente commosso per la scomparsa di Enrico Berlinguer uomo civile, profondamente on-

sto, leale avversario e anche leale compagno di un cammino in una storia tormentata come quella del nostro Paese. Non una delle cose che mi dividevano da lui come discepolo politico ha mai attenuato il grande rispetto umano e la fraternità di fondo che a lui mi legavano. Né mai hanno fat-